

Premessa

Quando nel 1989 la Società editrice Il Mulino, su designazione di Francesco Bruni direttore della serie dedicata alla «Storia della lingua italiana», mi propose di fare un libro non voluminoso che presentasse, con un'ampia introduzione e con una esemplificazione antologica, tutta l'opera di Alessandro Manzoni, ed io incautamente ebbi accettato, mi trovai di fronte a grosse difficoltà. L'editore e l'amico direttore supponevano che la mia lunga consuetudine con Manzoni e i miei saggi sulla sua teoria linguistica e sulla sua prassi scrittoria mi abilitassero a eseguire rapidamente una scelta di passi significativi, a munirla di brevi note e a illuminarla dall'alto con una sintesi interpretativa. Io invece fui presto sopraffatto dalla vastità e varietà dell'opera manzoniana: poesia e prosa, e all'interno di quelle due forme polari i loro generi e specie. Poiché i miei saggi manzoniani avevano esaminato solo alcuni punti del pensiero e dello stile del prosatore, vidi che o la mia sintesi interpretativa, tirata a coprire il tutto, avrebbe ancor più palesato la sua parzialità e astrattezza, o l'antologia, per corrisponderle, avrebbe dovuto essere troppo restrittiva. Messomi pertanto a rileggere *ex integro* e *ex inopinato* tutte le opere di Manzoni - ovviamente da storico della lingua e grammatico quale ero e sono -, mi accorsi che dei due addendi che compongono il grande autore, la poesia e la prosa, il primo mi restava impervio, e mi sfuggiva il totale. Mi gettai allora sulla via delle prose, che mi si offriva più aperta e più invitante, provvisoriamente immemore del compito affidatomi dall'editore, del disegno tracciato dal direttore della collana, e del modello fornitomi; col solo proposito di rendermi conto di come Manzoni concepisse e usasse la prosa trattando diversi temi nei diversi generi letterari.

Eseguii la mia lettura in ordine cronologico all'interno di ciascun genere, cioè nel genere morale e religioso, sfociato nell'adesione al sistema filosofico di Rosmini, nel genere storico e politico, nella teoria

della letteratura, nella questione della lingua e nella linguistica, e parallelamente nella ricerca di una lingua idonea a raccontare, a farsi voce dei diversi personaggi e a essere intesa e condivisa da più che venticinque lettori. E mi convinsi che Manzoni non solo riconosceva i generi letterari e osservava gli stilemi propri della loro tradizione, quando gli paressero degni di osservanza e assumibili nel proprio stile, abilitandolo a ciò una vastissima conoscenza letteraria e storica della lingua e una memoria e un discernimento prodigiosi; ma sempre, contemporaneamente, mirava a trovare un linguaggio e una lingua che fossero, oltre che, quando opportuno, materia di arte, strumento civile e nazionale di comunicazione ed espressione a tutta la società italiana. E che di questa insonne ricerca il lettore critico della prosa manzoniana doveva rendere conto.

Benché la mia lettura di ogni opera fosse integrale, volendo dare in succinto e in concreto una dimostrazione del discorso manzoniano all'interno di essa io non potei non ricorrere, aperti certi spiragli, al metodo dell'*ex ungue leonem*: cercai di enucleare passi necessariamente brevi, in cui si manifestassero i modi fondamentali del suo argomentare o rappresentare, il suo rapporto con la tradizione del genere, fosse questo confutatorio o apologetico o storiografico o filosofico o linguistico o epistolare, o fosse nuovo e quindi spingesse l'autore a ricerca di novità, come nel romanzo, e la cura dell'istituto linguistico. Quel metodo esplorativo si rivelò fruttuoso. Nell'estrarre dal contesto passi significativi, venivano in essi quasi sempre a coincidere l'interesse della forma e quello del contenuto, che negli «scrittori di cose» vanno solitamente insieme. Feci la scelta da me solo, cioè prescindendo dai molti commenti e dall'immensa saggistica su Manzoni e seguendo l'imperativo del *primum legere*, perché già da tempo avevo notato che i commentatori e i saggisti tendono a proporre soprasensi e simboli alla scrittura di Manzoni piuttosto che a spiegarne la lettera. C'è lo scrittore che carica di soprasensi e simboli la propria scrittura, e lo scrittore, come Manzoni, che ne lascia il compito e il vanto agli interpreti; i quali, in cambio, sono tenuti a far comprensibili al lettore i sensi, i modi e i mezzi di uno scrivere che è costato studio e fatica. Questo dovere primario io ho tentato di assolvere come ho potuto.

Perciò la bibliografia che do in fondo al volume è scarsa, essendo costituita dagli utensili di cui mi sono servito per leggere, e che consiglio

a chi vuol battere la mia stessa strada. Si noterà che quegli utensili sono contemporanei o di poco posteriori all'autore e, se recenti, non estranei al giro della sua esperienza linguistica. Senza escludere sensibilità e modi di lettura moderni, ho cercato soprattutto di riportare il prodotto dell'autore nell'ambito della sua competenza, della sua strumentaria e del suo miraggio, almeno in sede di prima motivazione, comportandomi insomma da lettore retrogrado.

Se la lettera è un *primum*, non per questo è priva di spessore. Io mi sono tenuto sul livello superiore, senza ricorrere a quella critica del palinsesto che consente di fare l'embriologia della scrittura, già grave essendomi l'impegno di leggere più testi così importanti; ma non ho trascurato, quando fosse artisticamente o istituzionalmente utile, il confronto di due o più redazioni, specie se pubblicate dall'autore: come per i *Promessi sposi* del 1827 e del 1840 (tenendo d'occhio anche il *Fermo e Lucia*) e per la prima e seconda edizione della *Morale cattolica* e del *Discorso sui Longobardi*. Ho in genere evitato di porre sullo stesso piano di finitezza i testi pubblicati da Manzoni e quelli pubblicati postumi dai suoi ammiratori, anche se il *ductus* stilistico non appariva molto diverso.

Sono grato all'amico Francesco Bruni e all'editore di avere accettato di pubblicare questo libro, anche se anomalo rispetto agli altri della collana, e veramente - come si dichiara da sé stesso col sottotitolo di «avviamento» - scolastico. Il ritorno alla scuola del leggere può tuttavia essere, in tempi di sovrabbondanza dottrinale e di voli planetari, anziché una mutilazione dell'intelligenza, un atto d'igiene che ricollega il lettore e gli autori alle loro matrici linguistiche, ricommisurando la tradizionalità e l'innovazione e l'inseparabile cerca della lingua, e dissolvendo l'incantesimo delle formule.

Ho tradotto, su richiesta dell'editore, i passi francesi di Manzoni, ma letteralmente, in modo da non alterarne la struttura originaria. Mi sono dispensato dall'apporre note a eventi e personaggi storici per i quali si può agevolmente ricorrere a una delle tante enciclopedie. In un indice analitico ho invece segnalato i temi e la terminologia della trattazione.